

«Il paesano di Parigi»: è il titolo di un lavoro di Louis Aragon ripubblicato in Italia dopo venti anni. È il viaggio di uno «smarrito» nel labirinto di una città moderna. Proviamo ad identificarci...

Noi, paesani metropolitani

Ci sono libri che danno inquietudine: si prendono e si lasciano, si leggono e si rileggono, si cerca di esorcizzarli con una lettura distaccata (infondo, non sono altro che libri, carta stampata nel grande mare dell'espansione del libro come medium privilegiato e, ormai, un tantino «to the happy few», nonostante la quantità), ma in conclusione si tengono nella memoria con attenzione e con riguardo. Sono i libri capitali. Ognuno di noi potrebbe contarne almeno una decina, sedute stante, e nominarli, autori e titoli; ma difficilmente, nel movere, l'eventuale ascoltatore troverebbe in un libro di Louis Aragon, uscito da Gallimard nel '26 (le date, nel discorso che stiamo per fare, hanno la loro importanza) e tradotto in italiano da Paolo Caruso per il Saggiatore nel 1960.

La nuova edizione («Il paesano di Parigi», Il Saggiatore, pagg. 192, Lire 6.500) che da Franco Rella vi ha premesso un saggio dal titolo «Vertigine del moderno» (parole di Aragon), che miracolosamente riesce a dominare e persino a suggerire la spiegazione di quell'inquietudine che un libro come questo riesce a infondere nel lettore sensibile al discorso sulla civiltà metropolitana e sul moderno. Le grandi trattazioni del surrealismo, lo ricorda anche Rella, da Benjamin a Adorno a Sierobinski, non affrontano questo libro. È vero: è stupefacente. Eppure fu il «Paysan de Paris» a dare «l'impulso decisivo» (Gershom Scholem) a Walter Benjamin, a fargli prendere la decisione di affrontare la sua riflessione sui «passaggi-parigi» della metropoli. Ma anche Benjamin deve avere sentito odore di zolfo in questi fogli: «La sera a letto non riuscivo a leggere più di due o tre pagine, perché il batticuore si faceva tanto forte da costringermi a deporre il libro. Quale monito! Quale richiamo agli anni e ai giorni che avrei dovuto frapper fra me e una tale lettura».

Un monito, dunque. Perché Benjamin non usava il caso le parole, c'è da chiedersi di quale monito egli parlasse. Se si rompono gli indugi e si cerca il senso del suo sciamantico che segue il batticuore di Benjamin, si perviene alla conclusione che ha ragione il suo saggio ribadendo un'antica convinzione del suo lettore: che in questo libro, tutto sommato, si parla di «strumenti» e di «meccanismi». Come dire che è poi molto difficile parlare di corda, o sentire, in casa dell'impiccato. Baudelaire è il primo ad



acorgersene: i tempi del viaggio alla scoperta del mondo di fuori sono finiti. Le carozze degli illuministi hanno raggiunto tutti i confini possibili. Ed è cominciata l'era del viaggio verticale, nel profondo dell'individuo, e nella folla metropolitana. I viaggiatori, smarriti nella foresta della metropoli, vivono l'esperienza dello spazamento delle cose e di se medesimi: è, dunque, di una ragione

che aveva ordinato tutto in un sistema. Il nuovo viaggio, l'unico possibile nel «moderno», ha un nome: smarrimento. E si svolge in un luogo strano: labirinto. Niente si trova più nel vecchio luogo, e anche l'io è un altro. Baudelaire e poi Dostoevskij, e Joyce nelle strade di Dublino e Proust nella «città spettrale» oscurata per nascondere e preservarla dalle

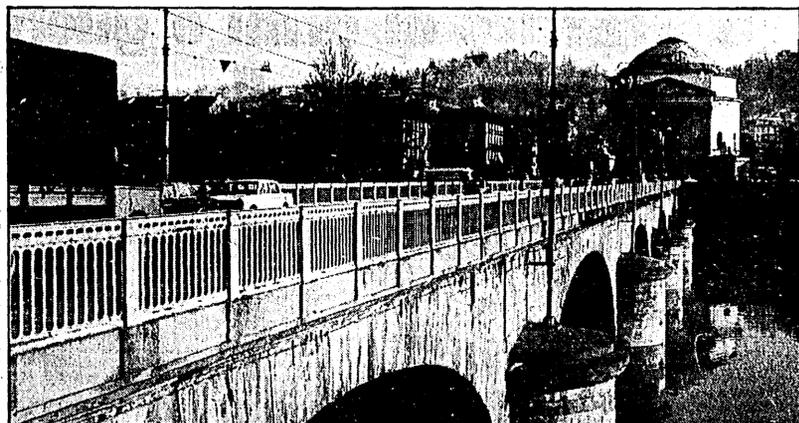
Vertigine, rapporto perverso con lo spazio e con il tempo, sentimento di essere un momento di una eterna caduta. Ce n'è abbastanza per cercare un appiglio e salvarsi. La corsa degli scrittori ai regimi di massa, le loro conversioni (si diceva pochi giorni fa che Elias Canetti cominciò ad analizzare queste conversioni nel '25) trovano in questo libro un esempio che forse è la causa principale dell'inquietudine del lettore: in breve, Aragon «tradisce» il suo «paysan», lo lascia alla sua eterna caduta, al suo spazamento e alla sua vertigine, e va a salvarsi l'anima in una consolatoria visione del mondo.

«Prima — scrive Rella — era «la confusione estrema». Poi questa è stata vinta, quando il paesano si è svegliato dalla «vertigine del moderno» e dalla differenza, nella chiarezza surrealista. A quel punto egli era maturo per un'altra filosofia, anch'essa precedente per «necessità sistematiche» anch'essa debitrice di una «concezione del mondo», che essa, a sua volta, avrebbe potuto illuminare: il materialismo dialettico». Insomma, anche Aragon portò il surrealismo alle sue ultime conseguenze. La ragione Rella e non Maurice Nadeau: Aragon non rinnegò il surrealismo per divenire comunista, perché la citazione di Karl Teige è opportuna «tra il surrealismo e il realismo socialista non v'è contraddizione teorica»: il surrealismo ricade nell'ambito della teoria del realismo socialista.

C'è un senso del poi. A conti fatti, il «paysan» si è salvato dal plagio da parte dello scrittore e dalla tentazione di farsi la mente prigioniera. Le conversioni, comprese quelle, tarde, al «neo-realismo» e alle «neo-avanguardie» (comun denominatore: l'impegno e il messianismo consolatorio di più antiche conversioni), hanno convinto e reso complici gli scrittori, non lui. Al di là del surrealismo e del realismo socialista, e di queste loro estreme propaggini, lo spazamento del paesano ci salva ancora dalla prigionia della mente.

Ottavio Cecchi

Antico e moderno nelle città / 2



TORINO — Il ponte della Gran Madre di Dio

L'Italia salvata dagli assessori?

Torino e Ferrara: due città dove i criteri del restauro e del recupero sono stati applicati in modo da creare un nuovo equilibrio urbano difendendole dalla speculazione. Ma ci sono anche i teorici della conservazione a oltranza. Chi la spunterà?

Piazza Emanuele Filiberto, la commozone di vedere il palazzotto dove abitò Gramsci, la sua attuale decadenza mitigata da un antico decoro. Forti Palazzo, il Balon, la suggestione di luoghi resi familiari da un romanzo di successo. La scoperta di una Torino inedita. Non gli ampi spazi e le sontuose dimore (palazzo Madama, palazzo Reale di piazza Castello. Piuttosto, viuzze strette in cui si fronteggiano, alte cinque o sei piani, le quinte di modeste case d'abitazione. E un affollarsi di gente, un vociare, fra intonaci scrostati e portoni sconnessi, già visti altrove: nei ceruggini di Genova, forse, o addirittura in certi quartieri di Bari, di Palermo. La miseria, vien da pensare, ha dappertutto le stesse immagini, i medesimi odori e i rumori di merdione: c'è, anche la gente. Il centro antico di Torino, come si sa, è abitato tutto o quasi da immigrati. Dal dopoguerra in avanti la grossa borghesia e i ceti agiati l'hanno abbandonato. E se stesso, preferendo i nuovi esclusivi quartieri residenziali sulla collina, oltre il Po. Intanto, la classe operaia se ne andava nelle cinture, seguendo gli insediamenti della Fiat.

Ma non c'è solo degrado e affollamento. Anche se le dimensioni di questi fenomeni sono evidenti. La mappa del degrado compilata dal Comune individua, circa 300 fabbricati, con oltre 50 mila famiglie residenti: all'incirca, 120 mila persone, una media città italiana. Però due importanti fatti nuovi sono intervenuti: fra il '51 ed oggi, la popolazione residente nel centro storico torinese si è dimezzata, nonostante l'afflusso di immigrati. E, con l'avvento dell'amministrazione di sinistra, è iniziata su larga scala un'operazione di restauro, di risanamento e di recupero. L'assessore per la Casa, mentre si accompagna a visitare i quartieri e i lavori in corso, sforna cifre in continuazione. Un programma di 150 miliardi ultimato nel novembre 1981. Altri 171 miliardi stanziati nei bilanci 1982. Già consegnati 286 ai alloggi risanati. Lavori in corso in altri 295. Approvati 30 piani per un complesso di 13 mila stanze. Accordo e convenzioni per sollecitare l'intervento dei privati.

L'assessore Marcello Vindigni è un giovane architetto di 34 anni. Nato nel Ragusa, all'estremo sud della Sicilia, ha studiato e fatto le prime esperienze politiche a Torino: ora è un patito (stavamo per scrivere fanatico) della sua città d'adozione. Mostra un grande senso della concretezza, uno spirito pratico invidiabile. Ma non sfugge ai temi su cui vogliamo provocarlo: la politica verso il centro storico, la cultura del riuso, la polemica fra conservazione, rispetto filologico e coesistenza di vecchio e nuova edificazione. «Diciamo la verità — risponde Vindigni — noi abbiamo iniziato a muoverci sotto la spinta dell'emergenza. All'indomani delle elezioni, nel '75, Diego Novelli si trovò con gli sfrattati accampati in Municipio. C'era una domanda impressionante di abitazione di scuole, di servizi civili e culturali. Occorreva dare risposte urgenti». E quali furono? «Ci siamo accorti che si faceva prima a risanare la Mole Antonelliana per trasformarla in un centro di mostre e di manifestazioni culturali, o a restaurare la Villa Tesoriera, che non a costruire nuovi edifici. Non avevamo allora né cla-

borato né studiato una «teoria del recupero», malgrado non mancassero — a Bologna, per esempio — i modelli e i punti di riferimento culturali. Però siamo riusciti a dotare in tempi brevi la città di scuole, di biblioteche, di centri civici e di servizi, rispondendo ai bisogni della gente e utilizzando edifici degradati, contenitori abbandonati e accorci, spesso condannati alla demolizione».

In sostanza, dunque, una politica del riuso prima è stata fatta, poi teorizzata. «Intanto — aggiunge Vindigni — ci siamo accorti che ristrutturare costa meno che costruire ex-novo. Dal 20 al 30%, all'incirca. Ma il recupero dei vecchi edifici non costituisce solo un'operazione economica, la risposta ad una domanda di case e a migliorare lo standard edilizio complessivo. Diventa un fatto urbanistico. Punta alla salvaguardia di interi pezzi di città. Rilancia il ruolo del centro storico come fattore di riequilibrio dell'intero assetto metropolitano. Vogliamo creare e decentrare delle attività terziarie, restituire l'«effetto città» alle vecchie «barriere» operaie e ai centri delle cinture di periferia».

Insomma, una politica dettata dalla contingenza è venuta via via, assumendo lo spessore di una proposta strategica. E si pone nella condizione di governare i processi di ristrutturazione anche produttiva in corso a Torino: senza lasciarsene sconvolgere (come avvenne negli anni 60), ma anzi trovando nuovi equilibri urbanistici. Vindigni ci fa visitare le vecchie Ferrerie, il reparto confino della Fiat ai tempi di Valletta, trasformato in un vasto complesso scolastico e sportivo. Anche gli stabilimenti abbandonati, i reperti dell'archeologia industriale abbandonati, diventano elementi importanti del riuso urbano. Lo fa osservare anche Carlo Melograni, docente di architettura all'Università di Roma. «C'è un atteggiamento abbastanza singolare, come il centro storico, la città pre-industriale e pre-unitaria, rispettando tipologie e destinazioni. Il resto si può invece ristrutturare senza troppi problemi. In real-

tà, anche dopo l'avvento delle fabbriche, e anche dopo il 1860, l'architettura italiana ha dato vita ad episodi urbanistici degni di attenzione, da conservare per leggere nella sua interezza l'immagine e la storia delle città».

Melograni, negli anni 70, è stato autore del nuovo piano regolatore di Ferrara, tutto centrato sul recupero della città medievale, sulla valorizzazione di quella rinascimentale, in un rapporto di continuità con i quartieri moderni, col forese, con gli ampi spazi verdi ancora esistenti a nord, fra la città murata e stense e il Po, dove si sta realizzando un grande parco pubblico. Visitare oggi Ferrara, come noi abbiamo fatto, è un piacere per gli occhi. È una visita da compiere camminando, fra le antiche strade che declinavano parallelamente al primitivo corso del Po, quando serpeggiava a sud: via delle Volte, via Ripagrande.

Il Comune — spiega Luciano Bertasi, assessore all'urbanistica — ha adottato un piano di risanamento dell'edilizia minore lungo l'asse di via delle Volte, un tratto di oltre un chilometro. Il nostro maggiore obiettivo è la restituzione di grandi contenitori, come il palazzo della Consolazione, lo splendido complesso di viale di S. Antonio in Polesine, palazzo Bevilacqua Costabile, palazzo Bonaccorsi, e altri ancora. Un patrimonio gravemente degradato torna all'antico prestigio e ad assolvere funzioni molto importanti per la città: istituti universitari, servizi sanitari, il Tribunale. L'altro grosso risultato raggiunto è il passaggio dal regime vincolistico imposto nella fase di elaborazione del PRG ad una politica di conversione di «privati».

Salvaguardare cioè la città dal rischio di pericolose nommissioni speculative, ora i privati sono diventati anch'essi attivi protagonisti di un restauro ormai largamente diffuso e in ulteriore espansione. I 150 mila abitanti sono divisi in mirabile equilibrio, un terzo nel centro storico, un terzo nei moderni quartieri periferici (quartieri con funzioni urbane, non ghetti-dormitorio), e un terzo nel forese, il vasto territorio agricolo che circonda la città. In fondo, Ferrara è una prova che non tutto va a rotoli in questo Paese, che volontà politica e impegno culturale possono ancora confinare al rango di battuta il noto slogan pubblicitario circolante all'estero: «Visitate l'Italia, prima che gli italiani la distruggano».

Mario Passi

Si spendono sempre più soldi per curare la bellezza e la forza del proprio fisico: gli anni 80 stanno uccidendo il «tipo culturale». Perché?

Il culturista contro l'intellettuale

«Sono un egoista, un'egocentrica, una pigra senza speranza, ma sarei disposta a scalare l'Himalaya per avere l'ultimo rossetto arrivato da Parigi». Sono trascorsi poco più di vent'anni da quando Marilyn Monroe rese questa dichiarazione a «Play Boy» in una delle sue ultime interviste, quella corredata anche dal suo celebre nudo. Nel frattempo dal punto di vista politico, sociale, economico e del costume è successo di tutto. Anche i canoni tradizionali di bellezza si sono modificati allo stesso modo con cui è cambiato il principio della seduzione, parallelamente al mutare del ruolo dell'uomo e della donna. Difficile dire oggi con sicurezza chi fra i due è attivo o passivo nel corteggiamento, chi sceglie il partner e chi mette in mostra, anche truccandosi, per essere scelto.

L'unica cosa che come ai tempi di Marilyn Monroe non è cambiata è la disponibilità totale dell'individuo a rincorrere la bellezza, la desiderabilità e con queste la facilità di rapporto con gli altri, l'affermazione di sé, il successo. Ovvero, l'invito ad essere belli e seducenti si rivolge oggi a categorie sociali più ampie, non solo alla donna ma anche al sesso forte, non solo ai giovani ma anche agli anziani. Nello stesso tempo l'ideale tipo di bellezza, così come i prodotti e i messaggi pubblicitari che devono produrlo e propagandarlo, si sono affinati, caricati di aperti richiami alla sfera della sessualità, facendo leva sulla riscoperta del corpo, con i relativi corollari del nudo, del ritorno alla natura, del

l'esotismo. In tale contesto anche l'industria della cosmesi deve piegarsi (o ancora una volta il piegarsi non esprime piuttosto l'assecondere in modo distorto esigenze di uomini autenticamente umani?) alle richieste dei consumatori. Il ritorno alla natura prende così le forme della riscoperta delle virtù delle erbe, delle diete macrobiotiche, delle linee dietetiche, dei prodotti di bellezza naturali, delle ginnastiche e dello jogging, ecc. Il trucco, l'addobbo cosmetico, il mascheramento, mentre cessano di essere prerogative esclusivamente femminili e scoprono nuove dimensioni — quella del gioco e del divertimento ad esempio — devono uniformarsi al fatto che l'attuale idea di bellezza coincide con quella di salute e di benessere fisico.

Con questo mi guarderò bene dal dire che l'industria cosmetica tradizionale sia in crisi, anche perché nel 1981 gli italiani per saponi, creme profumi, deodoranti e altri prodotti di bellezza hanno speso circa 2.500 miliardi. Voglio solo dire che negli ultimi anni all'idea di bellezza artificiale, cioè costruita attraverso artifici cosmetici, capaci di nascondere difetti e imperfezioni, è andata sostituendosi quella di bellezza naturale. Un'immagine, questa, che propagandata dai mass media e dalla pubblicità fa leva non tanto su di un volto «acqua e sapone», ma piuttosto su un corpo in forma, tonico, che trasuda efficienza fisica e condotta abituale al contatto quotidiano con gli elementi

naturali (acqua, luce, sole). Per esemplificare mi servirò ancora di un personaggio cinematografico, Jane Fonda, e in particolare di un modello da lei proposto nel suo ultimo film «Sul lago dorato». La condizione fisica eccellente e le cose atletiche senza un filo di grasso da lei messe in mostra costituiscono, infatti, una chiave di lettura significativa. La tonicità muscolare della quarantenne Jane Fonda, comunque discreta e femminile, ottenuta attraverso un esercizio giornaliero con i pesi (come essa stessa ha scritto nel libro «Workout book» che negli USA è già un best-seller e in Italia), ha il significato di una netta inversione di tendenza rispetto ai modelli femminili degli anni 60 e 70: al bando la vampa, tutta curve e morbide rotondità, ma anche la femminista che nasconde la propria femminilità quasi temendo di essere percepita come esclusiva suscitatrice di desideri sessuali.

Da un punto di vista più generale la riscoperta del corpo e in particolare della sua presenza assume oggi le forme della riscoperta del culturismo, o come è di moda dire della «body building», della proliferazione di palestre per l'esercizio pesistico, dei revival festaioli ove si eleggono miss e mister muscolo. Sulla scia del successo di «Conan il barbaro» si annunciano nuove storie cinematografiche di eroi e mastici, mentre modelli dai colli taurini e dai bicipiti possenti fanno sempre più



Jill Sinclair di Oxford, campionessa di culturismo delle donne nel primo torneo asiatico organizzato a Singapore

spesso capolino sui giornali che dettano le mode. Tramonta il tipo esile, pensoso e occhialuto, che doveva cambiare il mondo con la forza delle idee, e si afferma il tipo forte, muscoloso, l'uomo-cacciatore che fronteggia le difficoltà in modo autonomo. Crisi delle ideologie, incertezze per il futuro, mancanza di sicurezza? Sicuramente un po' di tutto questo ma anche il miraggio di farsi finalmente un corpo in forma e su misura, e soprattutto in modo rapido come promette la «body building». Poco importa se i muscoli più che espressione di reale vigoria risultano per così dire difesi. Dopo tutto quello che conta oggi non è forse più la rappresentazione della realtà che la realtà stessa. Allo stesso modo più importante del benessere e della salute fisica è la loro rappresentazione.

Solo così trova spiegazione il carattere di vera e propria mania che ha assunto ad esempio il culto dell'abbronzatura della pelle. Pensando a coloro che insegnano il sole tutto l'anno — anche quello artificiale di una lampada al quarzo — o si impiasticano con creme autoabbronzanti, viene alla mente quanto diceva Anacarsi nell'Antica Grecia, in riferimento agli spettacoli corporali e atletici del tempo: «L'olio rende folli. Perché rende folli? Perché gli atleti dopo essersi a spersi e copersi si gettano gli uni contro gli altri e si danno dei gran pugni in faccia».

Ma perché mai un simile comportamento? Il fatto che l'abbronzatura della pelle renda gli uomini più belli e attraenti è sicuramente una ragione, così come la convinzione comune che vuole che per essere belli si debba anche sofferire. A ciò si devono aggiungere i condizionamenti della pubblicità e la piacevole sensazione per l'uomo della strada di unificarsi, tramite il corpo, ai modelli della jet-society, ai volti abbronzati che compaiono alle copertine dei settimanali. La piacevole sensazione, insomma, di fare di tutto il mondo un paese.

Gioacchino Triani

JORGE AMADO

I GUARDIANI DELLA NOTTE

Lacrime e risate, frenesie e struggimenti: una nuova, grande dichiarazione d'amore a Bahia e alla sua gente

344 pagine, 12.000 lire

GARZANTI

L'EDITORIALE DELL'ENCICLOPEDIA EUROPEA